

Catherine Horel, *Histoire de la nation hongroise des premiers Magyars à Victor Orbán*, Paris, Taillandier, 384 p.

Catherine Horel, specialista dell'Europa centrale contemporanea – ricordiamo il suo *Cette Europe qu'on dit centrale*, che ha ricevuto il Premio Guizot dall'Accademia di Francia nel 2010 – è autrice di molti studi sull'Ungheria – fra gli altri *L'amiral Horthy: Régent de Hongrie* (2014) –, paese di cui conosce bene lingua e cultura.

Questo suo recente lavoro non è, come si potrebbe pensare dal titolo, una storia dell'Ungheria, per la quale sarebbe necessario ben più di un tomo, bensì la storia della costruzione della nazione ungherese, così come ha preso forma dalle *gestes* dei cronisti medievali alla storiografia più recente, procedendo all'enucleazione di una serie di temi che costituiscono l'ossatura di una narrazione, continuamente rivista e aggiornata, a seconda delle contingenze, dello "spirito" del tempo, e incentrata, in misura prevalente, sulla *vexata quaestio* dell'identità magiara.

Il libro di Horel rientra infatti nella collana di Taillandier *Histoire d'une nation* che ospita opere dedicate "alla storia della costruzione nazionale di uno stato contemporaneo" e rivolte ad un pubblico colto, ma non necessariamente specialistico.

Horel ha affrontato una sfida non facile, perché si trattava di trovare il giusto equilibrio fra sintesi e approfondimento, richiamando di ogni contesto gli elementi essenziali dove collocare momenti significativi di un percorso che prende l'avvio dalla comparsa dei Magiari nel bacino danubiano per giungere al XXI secolo, con una attenzione particolare all'Ottocento, quando il problema di definire la nazione, in un contesto peraltro imperiale, viene prepotentemente alla ribalta.

Oggi, come ben richiama in esordio "l'Ungheria si presenta come un piccolo paese di un po' più di 93.000 km<sup>2</sup> popolato da circa 9.800.000 abitanti. Questa situazione è il risultato del trattato del Trianon, firmato il 4 giugno 1920, all'indomani della Prima guerra mondiale, che vede l'antico reame millenario amputato del 70% del suo territorio. L'onda di shock provocata da questo avvenimento si fa sentire fino ai nostri giorni" (p. 9). Di qui un'insistenza sul passato, sulle ripetute negazioni di sovranità che l'Ungheria ritiene di aver subito non solo a causa, come tutta l'Europa centrale, dei due totalitarismi del XX secolo, ma anche in precedenza, risalendo fino al Medioevo, di sconfitta in sconfitta, in una sorta di martirologia, in cui angoscia di sparizione e vittimizzazione si riattualizzano periodicamente. In questo "passato che non passa", il trauma del Trianon viene quindi posto a *memento* permanente, la cui ombra si proietta senz'altro all'indietro, ma oscura pure il presente, dove l'Ungheria sente di dover difendere la propria identità anche nei confronti dell'Unione Europea di cui fa ormai parte.

Il tema della sopravvivenza della nazione malgrado la sparizione intera o parziale dello Stato (a più riprese) è quindi questione centrale di un dibattito protratto nel tempo, sostanziatosi di miti, intriso di nostalgia per una grandezza più volte inseguita e perduta, come Horel illustra in un capitolo introduttivo dedicato alle "Tappe e figure della costruzione nazionale ungherese", che parte dall'Ungheria medievale, e cioè dallo sviluppo di un regno cristiano alla conquista ottomana (896-1526), per arrivare al periodo degli Asburgo (1527-1918), al periodo interbellico, definito quello della "sovranità incerta" (1919-1944), all'inserzione nel cosiddetto Est europeo (1947-1989) per giungere infine al "ritorno in Europa".

Su questa base, Horel procede poi ad analizzare, in senso cronologico, ma soprattutto tematico, i punti salienti di questo percorso storico, trovando da un periodo all'altro i momenti di intersezione, in un interessante e originale intreccio.

La prima parte verte sul mito delle origini e la concezione del territorio, a partire dalla conquista di Árpád – del quale si esaminano le rappresentazioni che ne sono state fornite, sia a livello iconografico, sia letterario – e, soprattutto, sulla posa della pietra fondativa della cosiddetta "nazione millenaria", per poi trattare i temi della lingua e dell'identità linguistica, dell'immaginario

del territorio, dall'espansione del regno verso il centro d'Europa al crollo di Mohács, dall'orizzonte adriatico al radicamento in Transilvania, per arrivare, com'è logico, alla "sindrome del Trianon" e alle sue durature conseguenze.

La seconda parte prende avvio dalla concezione dello stato ungherese, illustrando l'impatto che ebbero le variazioni di sovranità, fra la creazione dello stato centralizzato, rappresentato dalla Santa Corona e dall'identità cristiana e la sua eclissi, con una riconsiderazione del Compromesso del 1867, non trascurando la vitalità dell'Ungheria "ribelle", nelle sue strategie di resistenza, con i due momenti topici del 1848 e del 1956.

La terza parte illustra quindi il Panthéon magiaro, dove molti dei temi già toccati trovano ulteriore approfondimento, con le suggestive riproposizioni dei concetti utilizzati nella costruzione della nazione di regalità e santità, legittimità o illegittimità del potere, non tacendo del culto che circonda le figure del ribelle, del martire, del patriota, dell'esilato e del biasimo per quella, volta a volta ripresa in guisa diversa, del "traditore".

La quarta parte, avendo ormai il lettore acquisito il necessario orizzonte prospettico, può diffondersi sul paesaggio, sulle immagini dei luoghi della memoria, su Budapest, definita "un libro di storia a cielo aperto" perché deputata a conservare i simboli della memoria nazionale da una rivoluzione all'altra, dal totalitarismo alla liberazione, sempre attraverso il filtro di un passato che non passa, di cui abbondano esempi vecchi e nuovi.

Il capitolo conclusivo, sull'identità attraverso la cultura immateriale, è suggestivo e originale, per come ripercorre la cultura del XIX secolo, che, con il suo recupero del concetto di popolo, attraverso l'elaborazione letteraria e musicale crea punti di riferimento per comporre l'identità nazionale, messa poi alla prova, drammaticamente, nel XX secolo.

Il libro, di piacevole lettura, è corredato da una quanto mai utile cronologia e da una bibliografia essenziale.

Giulia Lami, Università degli Studi di Milano